

AI4
333

Propaganda, disinformazione e manipolazione dell'informazione

a cura di
Massimo Chiais



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2955-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2009

Indice

- 7 Massimo Chiais
Introduzione
Nella quale si parla di finte menzogne e false verità
- 15 Luigi Bonanate
Democrazia informata dei fatti
- 23 Alejandro Pizarroso Quintero
Disinformazione e propaganda nera nei conflitti armati più recenti, 1989–2008
- I concetti*
Propaganda – Propaganda di guerra – La disinformazione – Propaganda nera – La menzogna nei conflitti: *Case Studies* – Guerra del Golfo 1991 – Guerra in Bosnia-Herzegovina – Guerra del Kosovo – Guerra in Afghanistan – Guerra e occupazione dell'Iraq – I conflitti africani – I conflitti caucasici – Bibliografia
- 51 Gérald Bronner
Il falso contro il vero nel mercato cognitivo contemporaneo
- Amplificazione delle conferme indirette – Chi crede è più motivato – *L'effetto Fort* – L'urgenza della diffusione di informazione in un sistema concorrenziale – Conclusioni – Bibliografia

71 Valter Coralluzzo
Critica della ragion complottista

Il crollo delle Torri Gemelle – Il crollo della Torre 7 del World Trade Center – L'attacco al Pentagono – Altre presunte anomalie – Smascherare le teorie del complotto – Bibliografia

123 Massimo Chiais
“Una bieca congrega di diavoli”

Demonizzazione del nemico e atrocità tra disinformazione e propaganda

Accuse ai cristiani nella propaganda anticristiana del II–III secolo – Discorso di Urbano II al Concilio di Clermont – Prima guerra mondiale e propaganda atroce – Vietnam e “vagina assassina” – Propaganda atroce nella rivoluzione rumena del 1989 – La guerra delle menzogne nei conflitti iracheni – Conclusioni – Bibliografia

161 *Note sugli autori*

Introduzione
Nella quale si parla
di finte menzogne e false verità

Massimo Chiais

Nel mondo della comunicazione istantanea e globale, dove l'idea di democrazia ha ormai permeato le radici stesse della società e qualsiasi altro sistema politico viene vituperato, quando non apertamente combattuto, nel nome dei diritti di tutti i popoli alla libertà e all'autodeterminazione, non sempre ci si interroga su quale fondamentale importanza assuma il ruolo di chi gestisce l'informazione per ciò che concerne la formazione di convinzioni e percezioni della realtà presso l'opinione pubblica. Perché se appare chiara la funzione attribuita alla propaganda e alla manipolazione dell'informazione all'interno di un regime di carattere totalitario, l'idea stessa di democrazia sembrerebbe voler bandire ogni qualsiasi forma di disinformazione e menzogna nel rapporto tra potere e cittadino, trasformando i flussi informativi in idilliaci luoghi all'interno dei quali la Verità regna sovrana. Non è nell'essenza stessa del contratto sociale la garanzia che il potere operi nel nome del bene collettivo? Non è connaturata all'idea di sovranità popolare la convinzione che chi si occupa di gestire la cosa pubblica debba farlo "in nome e per conto" di chi lo designa a tale incarico e, dunque, in modo onesto e "adamantino"? E non è considerato un valore sommo, che si vadano a scomodare l'etica pubblica tanto quanto la morale individuale o una fede religiosa, quello della Verità, intesa come attitudine a non mentire intenzionalmente per trarre vantaggio dalla propria menzogna? In linea di principio, la risposta a queste domande dovrebbe idealmente coincidere con gli ideali propri alla nostra società, giustificando, sacralizzando persino, questa affermazione: non possono esserci né libertà, né democrazia laddove non vi sia un onesto e trasparente rapporto tra Stato e cittadino, laddove il

Potere giustifichi i suoi comportamenti attraverso la menzogna deliberata volta al proprio profitto.

Ciò detto, appare evidente quanto queste affermazioni riescano ad avere una loro validità unicamente in un mondo ideale, tanto utopico quanto inesistente. Perché, alla prova dei fatti, nella realtà il rapporto tra struttura e cittadino tende inesorabilmente a spersonalizzare quest'ultimo, ridimensionandone il ruolo a quello di imbecille spettatore, ben lontano da quella dimensione partecipativa che lo vorrebbe protagonista. In questa posizione, il singolo diventa null'altro che un elemento passivo, all'interno di una massa che occorre dirigere e indirizzare, immagine patetica quanto parodistica di chi, illuso di avere un ruolo decisionale, si trova ad accettare scelte e condividere decisioni nella convinzione di agire autonomamente ma, nella realtà, guidato da un vero bombardamento di stimoli e suggestioni somministrate e imposte da altri.

Pur nel loro cinico realismo, tali considerazioni non paiano eccessive. Già Edward Louis Bernays, nel 1928, magnificava l'importanza di una «manipolazione consapevole e intelligente delle opinioni e delle abitudini delle masse» per il buon funzionamento di una società democratica, riconoscendo e accettando la presenza di «capi invisibili» in grado di «plasmare la nostra mentalità, orientare i nostri gusti, suggerirci cosa pensare». Il risultato, secondo Bernays, era quello di consegnare alle masse una cultura costituita da «serie di idee stereotipate, sorta di stampini con slogan pubblicitari, editoriali, informazioni più o meno scientifiche, futilità della stampa scandalistica e luoghi comuni attinti dalla storia», in una finzione di autonomia intellettuale sotto la quale nascondere un deliberato progetto di orientamento dell'immaginario e del pensiero collettivo. D'altra parte, qualche anno prima di lui un altro grande personaggio della comunicazione come Walter Lippmann, nel suo celebre saggio *L'opinione pubblica*, era stato egualmente esplicito nell'affermare che «non è più possibile credere nel dogma originario della democrazia: cioè che le conoscenze necessarie alla condotta degli affari umani sorgano spontaneamente dal cuore umano». Realisticamente, Lippmann poneva in evidenza come «quando operiamo sulla base di questa teoria, ci esponiamo all'autoinganno, e a forme di persuasione che non siamo in grado di verificare». Tanto Bernays quanto Lippmann non trovano nulla da ridire circa una simile gestione dell'informazione e delle conoscenze da parte del Potere

verso la popolazione, non fosse altro nel nome della necessità di dirigere il paese senza intoppi o inutili sprechi di tempo e risorse. «La manipolazione delle masse», continua Lippmann, «può essere il solo mezzo rapido per realizzare una cosa d'importanza cruciale. Spesso è più importante agire che capire. Talvolta è vero che l'azione fallirebbe se tutti la capissero».

È la nobile menzogna del “racconto fenicio” di Platone a fare capolino tra le righe, a giustificare la supremazia di chi governa sul governato, a legittimare persino l'inganno alla pubblica fede e all'intelligenza collettiva da parte di chi si considera “plasmato con l'oro” rispetto a quelli che si vogliono far credere “plasmati con ferro e bronzo”.

Ma questo divario, tristemente quanto storicamente così implicito nell'interazione politica e sul quale da sempre si dibatte, è destinato ad allargarsi ulteriormente oggi, nel contesto di uno scenario di enorme complessità dove, grazie alle nuove dinamiche e alle moderne tecnologie, il volume dell'informazione assume le forme di uno scontro ubiquo per il controllo del consenso. Uno scontro all'interno del quale i protagonisti non sono più i soggetti classici, Stato e popolazione, ma le mille soggettività che vanno dal sistema globale alle realtà eversive, dai movimenti di pensiero ai gruppi di potere occulti, dalle multinazionali ai liberi pensatori, siano essi fondamentalisti religiosi, complottisti, giovani idealisti o hacker professionali e via dicendo. In questo scenario che offre a tutti, in misura sostanzialmente simile, l'accesso alla produzione di informazione e alla comunicazione, va facendosi strada l'ennesima riproposizione del paradosso del mentitore, destinato a produrre esiti distruttivi sul concetto stesso di realtà. Vale a dire che, di fronte alle molte realtà offerte dal panorama informativo e sostanzialmente in opposizione, non rimane che adeguarsi a una realtà vissuta come propria ma pur sempre plasmata su ciò che altri vogliono dare a credere. Un pirandelliano “così è (se vi pare)” i cui riscontri scivolano tuttavia pericolosamente verso il baratro dell'accettazione coatta e acritica di una Storia mai esistita, proiezione di fatti costruiti a tavolino e spacciati per veri, avverata profezia dell'incubo orwelliano di una reiterata costruzione di realtà che mira a trasformare la storia in base alle esigenze del Potere o dei poteri. In altri termini, quella che Noam Chomsky definisce con l'esautivo termine di “ingegneria storica”.

Partendo da queste premesse, i lavori contenuti in questo saggio intendono affrontare proprio il rapporto tra media e Potere sul campo

della menzogna, della disinformazione e della propaganda, specialmente in riferimento all'estrema difficoltà di interpretazione dell'informazione da parte degli utenti finali e alla possibilità (o impossibilità) di conciliare il valore della democrazia con logiche e comportamenti mendaci. La più parte di questi contributi sono stati presentati nel corso di una giornata internazionale di studi tenuta a Torino nel novembre 2008, avente per titolo lo stesso di questa pubblicazione. E non a caso si è scelto di mantenere come primo saggio quello di Luigi Bonanate, che nell'ambito della manifestazione ha costituito l'introduzione ai lavori. I motivi sono molti, ma primo tra tutti l'impostazione che Bonanate ha voluto dare al suo discorso, vero e proprio viatico interpretativo per quanto concerne le considerazioni successive. Perché se è vero che, come dice Bonanate, «non tutti e non sempre possono dire tutto fino in fondo», è pur vero che gli *arcana imperii* non possono essere conciliabili con un sistema democratico, la cui politica non può non essere innanzitutto “politica in pubblico”. Ricorrere al segreto, mentire deliberatamente, utilizzare un “potere invisibile” significa ferire la democrazia, quando non addirittura ucciderla laddove questo modo di operare diventi “un continuativo strumento di governo”. L'analisi di alcuni casi storici e in particolare alcune considerazioni sul terrorismo diventano così spunto, nell'introduzione di Bonanate, per indicare in quale misura la manipolazione delle informazioni, le gestioni di segreti e attività di propaganda, finalizzate spesso a generare panico per poter giustificare azioni repressive, abbiano avuto effetti significativi e devastanti sul dibattito politico, con danni altissimi per la società. Da qui la considerazione che, pur di fronte alle necessità del potere, la verità dovrebbe essere comunque e sempre salvaguardata.

Cionondimeno, tanto la storia quanto la cronaca giornalistica non fanno che mettere in evidenza la funzione strategica di un settore come quello della propaganda, in qualsivoglia forma questa si presenti ma, in particolare, nelle sue espressioni più strettamente correlate all'uso della menzogna di carattere disinformativo. Su questo tema, e particolarmente sulle modalità “tecniche” delle strategie di propaganda e disinformazione, Alejandro Pizarroso Quintero orienta il suo saggio, innanzitutto nel riuscito tentativo di fornire una definizione terminologica. La propaganda viene presentata nelle sue differenti accezioni, a seconda del rapporto tra “qualità” di informazione erogata e “quantità” di menzogna da questa contenuta o della quale il mittente si serve

per colpire, disorientare, influenzare il suo destinatario. Il concetto di propaganda, inoltre, al di là della sua definizione di primo livello e delle sue implicazioni nelle strategie politiche, assume differenti tonalità e valori laddove venga applicato nelle dinamiche belliche e, specialmente, della guerra psicologica. In questi ambiti, che la vedono a maggior titolo operare accanto a forme di disinformazione e manipolazione dell'informazione, la propaganda si colora allora di tinte fosche e, non a caso, compare nella sua forma più subdola e feroce: quella che viene solitamente definita con il significativo termine di "propaganda nera". Pizarroso Quintero si sofferma in seguito nella valutazione di alcuni episodi riferiti ai conflitti più recenti, principalmente quelli compresi nel periodo 1989–2008, portando ad esempio molti casi di studio. La sua analisi si sofferma sull'osservazione di come, con quali strumenti e dinamiche e, specialmente, con quali risultati la propaganda nera sia stata costantemente utilizzata nei conflitti del Golfo, della Bosnia Herzegovina, del Kosovo, in Afghanistan, nelle varie guerre africane e nel Caucaso, fino ai più recenti avvenimenti relativi alla guerra e all'occupazione dell'Iraq.

Si è già detto di come l'informazione globale e la complessità dei nuovi scenari internazionali abbiano, di fatto, stravolto le modalità della comunicazione, tanto nella scelta dei canali quanto nella costruzione di contenuti. Il sistema dei media e più ancora "l'universo Internet" rendono appena evidente quale nuova e fondamentale funzione abbiano assunto, per esempio, accanto ai media più tradizionali i social network e i blog nella diffusione di informazioni benché, paradossalmente, a questo accresciuto volume informativo non corrisponda necessariamente un innalzamento della qualità dell'informazione. Anzi, spesso risultano proprio essere l'eccesso di informazione o, ancora, l'impossibilità di scindere il vero dal falso a turbare in modo palese la ricerca di informazioni ottimali. Da tali considerazioni prende spunto il lavoro di Gérald Bronner, che si propone di dare alcune risposte a interrogativi connessi al rapporto tra verità e falsità nel trasferimento delle notizie attraverso i media. Perché, per esempio, i progressi nella diffusione dell'informazione non favoriscono sempre uno sviluppo generale delle conoscenze? Oppure, ancora, quali sono i meccanismi che permettono di spiegare perché, sul piano cognitivo contemporaneo, il vero non ha sempre la meglio sul falso? Per affrontare questi interrogativi, Bronner analizza determinate specificità contemporanee

relative alla diffusione e al successo degli “oggetti cognitivi”, considerando, al contempo, il modo in cui queste specificità si ibridano con alcune componenti invariabili del pensiero umano. Ufo e astrologia, cospirazionismo e *gossip*, genetica e miracoli entrano così a far parte di un immaginario collettivo fortemente orientato da una minoranza rumorosa, unica realmente interessata a trasferire, appunto, “oggetti cognitivi” e dunque tendente a monopolizzare l’informazione, legittimandone convinzioni e contenuti.

Dello stesso avviso è Valter Coralluzzo, che si dedica a una disamina della questione relativa agli attentati dell’11 settembre 2001, rivolgendo particolare attenzione alla confutazione delle tesi proposte dai cosiddetti “complottilisti” e di quanti hanno voluto vedere dietro questi drammatici fatti una regia “istituzionale”. Polemizzando con i moltissimi autori che, fin dai giorni successivi a tali eventi, sono andati alla ricerca di contraddizioni, anomalie informative, percezioni deviate dall’informazione e via dicendo, accreditando le operazioni terroristiche a soggetti ben diversi da quelli individuati dalle versioni ufficiali, Coralluzzo ne riprende le singole tesi rivolgendo agli stessi “complottilisti” l’accusa di voler unicamente disinformare. Alla radice di questa operazione disinformativa non vi sarebbero altro, accanto al fascino esercitato proprio dalla “teoria del complotto”, se non antichi quanto consueti stereotipi propri a certe posizioni politico-ideologiche volte a colpevolizzare il governo statunitense, il sionismo internazionale, gli ebrei in genere attraverso la riproposizione sistematica di scenari e situazioni.

I continui riferimenti ai moderni mass media e alle nuove, e nuovissime, tecnologie potrebbero portare a credere che l’uso massiccio della propaganda e della disinformazione rappresenti un aspetto strettamente correlato alle dinamiche dell’informazione contemporanea. Allo stesso tempo, l’idea che l’informazione possa essere manipolata per un utilizzo finalistico da parte di un’entità che ne gestisce i flussi, sembra assai più aderente alla nostra realtà rispetto ad altre epoche storiche, non fosse altro che per l’accresciuto panorama dei mezzi attraverso i quali veicolare le comunicazioni. Il lavoro che chiude questo volume si propone, al contrario, di evidenziare quanto antiche siano tanto le strategie di disinformazione, quanto, d’altro canto, le stesse tematiche che, a tutt’oggi, trovano spazio nei messaggi propagandistici. In particolare l’attenzione si concentra su una delle tematiche

più antiche della propaganda menzognera, che è proprio quella della demonizzazione del nemico che, inevitabilmente e in tutte le epoche, viene presentato come crudele e sanguinario, subdolo e spietato, andando a incarnare l'immagine stessa del Male assoluto. La duplice valenza di questa pratica è quella di spingere le popolazioni all'odio nei confronti dell'avversario che si deve combattere e, al contempo, quella di "fidelizzare" alla propria causa e ideologia le stesse popolazioni, nel nome dell'eterno scontro tra Bene e Male. Scopo ultimo del saggio conclusivo è quello di individuare, attraverso l'analisi di alcuni episodi storici, il ricorrere di immagini, temi, dinamiche comunicative che nei secoli hanno riproposto con eguale fortuna le stesse figure a un'opinione pubblica sempre disposta ad accettare come veritiere immagini della realtà distorte e manipolate per scopi propagandistici.

Lo scenario determinato dall'insieme degli interventi qui proposti, pur talvolta discordanti dal punto di vista ideologico, difficilmente può essere letto in termini positivi. Infatti, specialmente attraverso i numerosi casi di studio presi in esame, sembra animarsi una realtà ben lontana da quella auspicata da un sistema che ama definirsi "libero e democratico": una realtà fatta di menzogna, di scontro continuo attraverso l'uso massiccio e instancabile di meccanismi disinformativi tra soggetti tanto differenti quanto difficilmente riconoscibili, di lettura quotidiana di verità non vere e di finte menzogne... Se Socrate dice di Platone che è menzognero e Platone afferma che Socrate dice la verità, a chi sarà possibile credere? Se, con Machiavelli, si può considerare quanto l'arte del politico consista nel "farsi credere" e, con Lenin, si debba pur cinicamente accettare la propensione dell'opinione pubblica a intendere per vero ciò che desidera intendere come tale, allora la conclusione non può che spingere verso un relativismo della Verità destinato a portare alla deriva molti di quei valori che la nostra società afferma come imprescindibili. Con buona pace di miti fondanti e ideali, ma specialmente con la speranza di denunciare come "nudi" tutti quei "re" (ma anche i loro sempiterni clienti!) che si ostinano a gridare dall'alto dei loro pulpiti dorati e protetti che, nel nome di questi ideali, "è bello, giusto e nobile morire".

Democrazia informata dei fatti

Luigi Bonanate

Il disvelamento dei segreti è sempre stato considerato pericoloso e sconsigliabile per qualsiasi governo perché le conseguenze ne potrebbero essere la perdita di fiducia e il rischio di conseguenze destabilizzanti. Ne dedurrò che i governi fanno sovente cose di cui si vergognano, se le considerano indicibili. Certo lo sarebbero state la verità sull'assassinio di John Kennedy, o di suo fratello, su quello di Aldo Moro e le modalità reali dell'evento. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma quel che è importante mettere subito in evidenza è che essi riguardano stati democratici e non fosche e ripugnanti dittature. Il confine invalicabile che credevamo esistesse tra uno stato democratico (per definizione libero e non violento) e uno totalitario è stato — in altri termini — attraversato molto più sovente di quanto siamo disposti ad ammettere o ci accorgiamo, anche perché a parte i casi più clamorosi, il dubbio — ma direi: il teorema — che ci attanaglia è se i nostri governi non abbiano anche in tante altre occasioni (che se sono segrete ci sfuggono) sfruttato il segreto per nasconderci qualche cosa. Sappiamo con certezza che sull'abbattimento dell'aereo Itavia su Ustica non tutta la verità è stata fatta... (e non dico nulla, ovviamente, dell'11 settembre). Ma ci sono esempi che non riguardano occasioni specifiche ma congiunture, come quella della «caccia alle streghe» dei tempi del maccarthismo, tutta giocata proprio sulla rivelazione di segreti che — in quanto tali — sono incontrollabili, *ergo* chiunque poteva denunciare chiunque e rovinargli la rispettabilità e la vita, *anche senza prove* (ciò che successe, tra gli altri, a un personaggio straordinario come J. R. Oppenheimer).

Ma certo fortissimi sono gli argomenti che sostengono le buone ragioni secondo cui gli *arcana imperii* sono non soltanto un'esigenza

per garantire la sopravvivenza dei governi, ma anche un loro importante volano per guidare il proprio paese in mezzo ai mille scogli della politica internazionale. Rappresenta nel modo più scultoreo tutto ciò Hobbes quando, nel *De Cive*, XIII-7 dice che

È necessario alla difesa dello Stato che, in primo luogo, vi sia chi spii e sia in grado di prevedere nei limiti del possibile le mosse e le intenzioni di tutti quelli che possono danneggiare lo Stato. Le spie stanno ai sovrani come raggi di luce all'anima umana.

Non c'è commento da apporre a un'affermazione tanto perentoria. Basta aggiungere comunque che quelli che Hobbes chiamava «spie» sono per i nostri tempi i «Servizi» (soventissimo persino privati del loro aggettivo *qualitativo*: «segreti»!). La cultura del segreto è stata così progressivamente considerata una necessità ben più che una scelta.

Sosterrò ora invece una posizione diametralmente opposta, ovvero che quando una politica, qualsiasi politica, governa per mezzo del segreto o anche soltanto talvolta vi ricorre, ebbene quando lo fa un governo democratico, esso *cessa* immediatamente (anche se eventualmente e sperabilmente solo in modo provvisorio) di essere (se lo era) democratico. La politica democratica è e non può essere altro che «politica in pubblico» mentre laddove si ricorre al «potere invisibile» lì la democrazia è ferita (nel migliore dei casi, ovvero quando si tratti di un'eccezione) o morta (se quello diventa un continuativo strumento di governo). Non c'è neppure bisogno che ricordi che questi argomenti sono stati meglio che da chiunque altro presentati con il massimo della chiarezza da Norberto Bobbio in un libro il cui titolo non metto in nota perché deve essere ben noto a tutti. Intendo quel *Futuro della democrazia* nel quale, fin dal 1984, egli esplorava le «speranze non mantenute» dalla democrazia, meglio, dagli stati democratici.

La ragione fondamentale di questa delusione è semplice: il segreto consente di nascondere qualsiasi misfatto, permette azioni che se non fossero nascoste nessuno oserebbe compiere. E oggi un'altra imputazione può essere elevata contro il segreto, che è non so se più nuova o più preoccupante. Si tratta dell'allontanamento dalla politica che si provoca in cittadini che — tenuti all'oscuro — non hanno conoscenze a sufficienza per farsi un'opinione e dunque per fare politica. Si pensi: la democrazia veramente praticata ha meno di

Il falso contro il vero nel mercato cognitivo contemporaneo

Gérald Bronner

Il mercato cognitivo appartiene a una famiglia di fenomeni sociali (alla quale appartiene anche il mercato economico) nella quale le interazioni individuali convergono più o meno ciecamente verso forme emergenti e stabili (senza essere reificate) della vita sociale. Si tratta di un mercato in quanto vi si scambia ciò che si potrebbe definire come prodotti cognitivi: ipotesi, credenze, conoscenze...

Si può dire che il nostro mercato cognitivo, nelle società occidentali contemporanee, è globalmente liberale nella misura in cui, al di là di rare eccezioni, i prodotti non subiscono tassazioni o interdizioni statali. Tale liberalismo cognitivo è consustanziale alla costituzione stessa delle democrazie, ma è anche reso possibile dalle innovazioni tecnologiche. Da questo punto di vista, Internet ne è una manifestazione emblematica. Alcuni ricercatori¹ hanno infatti stabilito che l'informazione prodotta sul nostro pianeta in cinque anni, alla fine del xx secolo e all'inizio del XXI, è stata quantitativamente superiore all'insieme delle informazioni stampate da Gutenberg in poi. Ora, evidentemente, la diffusione di massa di questa informazione non sembra al contempo favorire quella della conoscenza. Tutto ciò nasce da un paradosso conosciuto, ma affascinante per qualsiasi sociologo: quello della coesistenza di un progresso della conoscenza umana e della persistenza di alcune false idee.

Ho già dedicato alcuni saggi al tentativo di proporre risposte a tale paradosso², ma in questa sede desidero esporre alcune riflessioni com-

1. M. AUTRÉT, *La brouillotique nous gagne*, in «Ecrire et éditer», 39 2002.

2. G. BRONNER, *L'empire des croyances*, PUF, Paris 2003; ID., *Vie et mort des croyances collectives*, Hermann, Paris 2006; ID., *L'empire de l'erreur. Eléments de sociologie cognitive*, PUF, Paris 2007.

plementari che, dunque, non intendono trattare in modo esaustivo l'argomento, ma focalizzarsi su alcune caratteristiche contemporanee del mercato cognitivo.

Amplificazione delle conferme indirette

È quasi banale ricordare che la legittimità dei grandi sistemi ideologici e religiosi che, nella storia, hanno assicurato una certa omogeneità nelle rappresentazioni all'interno della nostra società, è da molto tempo contestata. Di fronte all'indebolirsi della loro legittimità oligopolistica, il mercato ha meccanicamente visto apparire una moltitudine di proposte parcellizzate. Questa balcanizzazione delle rappresentazioni nelle società contemporanee permette agli individui di produrre, in qualche modo "su misura", alcuni sistemi di negoziazione con il mondo. Tale libera produzione, resa agevole dalla molteplice presenza di proposizioni cognitive sul mercato e dalla loro sempre maggiore accessibilità, evidentemente non va sempre nel senso di una ricerca della conoscenza. Oggi si può facilmente aderire a una rappresentazione del mondo tendente all'idiosincrasia e determinata dal connubio di un po' di cristianesimo, un po' di buddismo, qualche elemento di mitologia cospirazionista, nella convinzione, per esempio, che «la nostra salute sia governata da onde», pur rivendicando, al contempo, un certo spirito razionalista. La conseguenza meno visibile e, tuttavia, la più determinante di questo stato di cose è che tutte le condizioni sono allora riunite perché una *conferma indiretta* possa dimostrare appieno le sue capacità nello sviarci dalla realtà. La conferma indiretta era già nota a Bacon³, ma è Wason⁴ che, per primo, la pose in evidenza in modo sperimentale proponendo, ad alcuni volontari, un gioco apparentemente semplice che implica l'uso di quattro carte.

3. Nell'aforisma 46 del *Novum Organum*, PUF, Paris 1986.

4. P.C. WASON, *Reasoning in New Horizons in Psychology*, Penguin Books, London 1966.

Note sugli autori

Luigi Bonanate è professore di Relazioni internazionali all'Università di Torino, socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino e direttore del Centro studi di Scienza politica "Paolo Farneri". I suoi prevalenti interessi riguardano la teoria generale della disciplina (*Teoria politica e relazioni internazionali*, Edizioni di Comunità, Milano 1976); i problemi del terrorismo (*Dimensioni del terrorismo politico*, Angeli, Milano 1979; *Terrorismo internazionale*, Giunti, Firenze 1994, 2001²; *Il terrorismo come prospettiva simbolica*, Aragno, Torino 2006); l'introduzione della teoria etica nelle relazioni internazionali (*Etica e politica internazionale*, Einaudi, Torino 1992; *I doveri degli stati*, Laterza, Roma-Bari 1994); la democrazia e i suoi sviluppi internazionali (*Transizioni democratiche*, Angeli, Milano 2000; *Democrazia tra le nazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2001), e la guerra (*La guerra*, Laterza, Roma-Bari 1998). È direttore dei corsi di studio in Scienze strategiche all'Università di Torino.

Gérald Bronner è docente all'Università Marc Bloch di Strasburgo e specialista nel campo delle credenze collettive e della cognizione sociale. Su queste tematiche ha pubblicato numerosi saggi, tra cui *Vie et mort des croyances collectives* (Hermann, Paris 2006). *L'empire de l'erreur. Eléments de sociologie cognitive* (PUF, Paris 2007), *Coincidences? Les représentations sociales du hasard* (Vuibert, Paris 2007). Con *L'empire des croyances* (PUF, Paris 2003) è risultato vincitore del premio istituito dalla Académie des Sciences Morales et Politiques. Ha collaborato con riviste di sociologia e filosofia pubblicando numerosi studi e articoli, tra i quali *Une théorie de la naissance des rumeurs*, in «Diogène», PUF 2006. È membro dell'Institut Universitaire de France.

Massimo Chiais è docente e giornalista. Laureato in Filologia italiana ed in Studi strategici, dottore di ricerca in Scienze strategiche, ha svolto attività di ricerca presso l'Université Paris IV Sorbonne e collabora con l'Università di Torino, interessandosi all'ambito della comunicazione persuasiva, della disinformazione e della propaganda, con particolare attenzione alle tecniche di utilizzo della menzogna e alle forme linguistiche e simboliche della comunicazione mendace. Ha collaborato con diverse testate nazionali («Rivista Militare», «Pagine di Difesa», «Storia e Futuro», «GQ») ed è autore di numerosi articoli relativi al rapporto tra media e propaganda, tra i quali *Terrorismo e funzione dei mass media* («Rassegna dell'esercito», 2004), *Informazione e propaganda* («Rivista Militare», 2007), *Guerra e propaganda: tra vecchie strategie e nuovi strumenti della comunicazione* («Storia e Futuro», 2006). Ha pubblicato i saggi *Strategie di comunicazione e propaganda nell'epoca dei conflitti asimmetrici* (in M. Nuciari, V. Coralluzzo, a cura di, *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare*, Aracne, Roma 2006) e *Democrazia, informazione e guerra: i media e la manipolazione della realtà* (in V. Coralluzzo, *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Guerini e Associati, Milano 2008). È autore del saggio *Menzogna e Propaganda, armi di disinformazione di massa* (Lupetti, Milano 2008).

Valter Coralluzzo è professore di Scienza politica e di Relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia e docente di Scienza politica nel corso di Laurea Interfacoltà in Scienze strategiche dell'Università degli Studi di Torino, dove è stato docente di Scienze strategiche, anche nell'ambito del Master di II livello promosso dall'Ateneo torinese e dallo Stato Maggiore dell'Esercito. I suoi prevalenti interessi riguardano l'analisi della politica estera (in particolare quella italiana), la teoria delle relazioni internazionali, lo studio della guerra e della strategia militare. Ha pubblicato numerosi saggi e i seguenti volumi: *La politica estera dell'Italia repubblicana (1946–1992). Modello di analisi e studio di casi* (Angeli, Milano 2000), *I dilemmi della geopolitica e le nuove vie della pace* (a cura di, Guerini e Associati, Milano 2000), *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare* (con M. Nuciari, a cura di, Aracne, Roma 2006), *Democrazie tra terrorismo e guerra* (Guerini e Associati, Milano 2008).

Alejandro Pizarroso Quintero è professore di Storia della comunicazione sociale all'Universidad Complutense di Madrid. Dottore in Scienze della comunicazione, laureato in Storia, Filologia italiana e Giornalismo, ha conseguito il diploma in Alti Studi Militari. Ha insegnato in numerose Università, tra le quali l'Università degli Studi di Firenze (1972–1978), Tufts University, Massachusetts (EEUU) (1985–1986), e ha tenuto corsi e seminari in Università italiane, messicane, argentine, colombiane e portoghesi. È autore di numerosissimi saggi sul giornalismo e sul rapporto tra media e propaganda, tra i quali: *Prensa y política en la Italia de la postguerra. “Il Nuovo Corriere” de Florencia, intento frustrado de un nuevo tipo de periodismo* (1944–1956) (Complutense, Madrid 1985), *Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia* (1943–1946) (Franco Angeli, Milano 1989), *Historia de la Propaganda* (Eudema, Madrid 1991), *De la Gazeta Nueva a Canal Plus* (Complutense, Madrid 1992), *Giornali contro. “Il Legionario” e “Il Garibaldino”. La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna* (Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993), *La guerra de las mentiras* (Eudema, Madrid 1994) e *Historia de la Prensa* (Universitaria Ramón Araces, Madrid 1995), *Nuevas guerras, vieja propaganda. De Vietnam a Irak* (Catédra, Madrid 2005), *Periodismo de guerra* (2007). Specialista in comunicazione politica e istituzionale, ha svolto la sua attività nel campo della Difesa e nel corso di campagne elettorali e politiche in generale.

